

Per passare alle minuzie, va detto che tra i molti stimoli provenienti dalla lettura di questo lavoro stanno anche osservazioni apparentemente banali ma che pure hanno un loro significato: ci si chiede ad esempio se dalle nuove proposte di lettura di F. non possa trovare un chiarimento anche quella sordità della *s* nell'italiano settentrionale *cassina* (pronunciato in Toscana *cascina*) su cui da tempo cerchiamo invano una pista. Si prenda l'osservazione di F. sulla pronuncia anetimologica del Norditalia /kamiča/ anziché /kamiša/ di *camicia* < CAMISIA. Il REW, com'è noto, riconduceva al latino CAPSA il vocabolo (divenuto poi, gradualmente, anche di lingua) *cascina*. Siamo, invece, sempre più del parere che convenga muovere dal latino CASEU(M) 'formaggio': nell'Italia settentrionale, in origine (e a lungo), la *cascina* è l'unità di produzione del formaggio. E intorno ad essa ruotano, da secoli, molti interessi, così come tutta una gerarchia del personale occupato, dai 'caciari' (*cacciari*, nei dialetti *casee*) ai subordinati: i mungitori, i bovani, i pastori ecc. Solo in seguito (e solamente nei territori alpini, montagnosi, come la Bergamasca, l'alto Ticino, il Piemonte orientale ecc.) – in un quadro geografico che rendeva possibile quasi solo un allevamento e un'agricoltura di sopravvivenza – l'elemento della produzione del formaggio doveva fortemente attenuarsi: la cascina diveniva 'solo' il luogo dove si riponeva il fieno. Ma, appunto, questa situazione è successiva. Fu questo semantismo ridotto (che ormai riguardava solo il deposito del fieno) a indurre il Meyer-Lübke ad orientarsi verso il lat. CAPSA; peccato che, anche attualmente, sia stato e sia troppo prontamente seguito da numerosi studiosi.

Di vivo interesse pure l'ampia rassegna dei nessi romanici iniziati per nasale, e più generalmente per sonante, che F. introduce identificando nel romano cristiano un focolaio (di origine greca) di sonorizzazione della consonante afona dopo nasale che ha lasciato tracce anche nel toscano, e oltre: per es. in *sorgo*, *sojggo* 'solco', che esigono una fase *sólgo*, o il cit. toponimo *San Gusmè* < *San Cosimate* (cfr. nel Pesarese *Fossombrone* < FORUM SEMPRONII), e ancora *san Brancazio*, nome boccaccesco della chiesa fiorentina di *san Pancrazio*. Questa fase, oggi a Roma regredita, persiste invece in tutto il greco, così come nella massima parte del territorio romanico (che tuttavia conosce ulteriori evoluzioni, come l'assimilazione *quando* > *quanno*, *combatte* > *commatte*). Secondo il F., il parallelo sviluppo nei due campi, greco e latino, di B, che dà sempre /β/ (> /v/) nella posizione debole (intervocalica), esige il postulato che in entrambe le lingue classiche al grafema B corrispondesse una pronuncia bilabiale occlusiva [b] solo nella posizione forte, posconsonantica: ([faβa] FABA ~ [kombūro] COMBURO).

L'opera di F. è uscita un anno prima della scomparsa di Giuliano Bonfante – con cui F. entrò in relazione negli anni torinesi, quando collaborava alle inchieste per l'*Atlante Linguistico Italiano* –, al cui centesimo genetliaco è dedicata. Non a caso Bonfante è il solo autore cui F. faccia costante riferimento, escludendo esplicitamente sin dall'inizio una bibliografia della materia trattata, che sarebbe risultata troppo ampia e poco coesa (oltre alle opere di Bonfante, nell'essenziale bibliografia in calce al volume sono indicate anche alcune pubblica-

zioni dell'Autore, come *Sulla pronuncia di e, o, s, z nelle parole di non diretta tradizione, con cenni sulla lenizione consonantica e la dittongazione in Toscana*, Torino, Giappichelli, 1965; *Sull'evoluzione del vocalismo dal latino repubblicano al neolatino*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Brescia, Paideia, 1969, I, pp. 257-79; *Il principio dell'esagerazione come criterio di ricerca linguistica*, in *AGI*, LIV, 1969, pp. 49-85). Il volume fornisce numerosi altri stimoli alla riflessione da punti di vista nuovi, inediti, come fini osservazioni sul linguaggio dantesco, su modalità interpretative di problemi del lessico, sulla sonorizzazione che si era svolta dai periodi latini, sulla ritmicità musicale del neosistema e dell'italiano quali sono venuti gradualmente sviluppandosi nei secoli, sui dialetti romanici e italo-romanzi: un libro, insomma, di estrema originalità, che sintetizza un impegno di anni e che si raccomanda per un'attenta lettura e discussione.

OTTAVIO LURATI

GALILEO E IL PAVANO: UN CONSUNTIVO (*)

L'opera di Galileo Galilei non è meno ricca di interesse per gli storici della lingua che per quelli della scienza, della filosofia e della letteratura. Già Bruno Migliorini nel paragrafo della sua *Storia della lingua italiana* dedicato a Galileo additava le due linee di ricerca principali su cui si sarebbe concentrata, nei decenni successivi, l'attenzione dei linguisti (1): da un lato, la scelta gali-

(*) Pubblico qui, corredandolo dei necessari rimandi, il testo di una lezione tenuta l'8 maggio 2006 presso la Cattedra Galileiana di Storia della Scienza dell'Università di Padova. Ringrazio William Shea, titolare della cattedra, per avermi proposto di trattare l'argomento, e inoltre Luca D'Onghia e Ivano Paccagnella per aver discusso con me il contenuto del lavoro.

(1) Fondamentali gli studi di Maria Luisa Altieri Biagi, in particolare *Galilei e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze, Olschki, 1965, e *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli, Morano, 1990; sulla terminologia scientifico-astronomica di Galilei è tornato di recente Claudio Marazzini, *I nomi dei satelliti di Giove: da Galileo a Simon Marius*, in *Lettere Italiane*, LVII (2005), pp. 391-407.

leiana del volgare – in sé tutt'altro che scontata – accompagnata, a partire dal periodo 1611-1612, da una esplicita presa di posizione teorica contro la «lingua della scuola, chiusa e senza contatti con la vita» (2). Da un altro, il fatto che Galileo s'impone subito nel panorama della prosa seicentesca non solo come maestro di metodo ma anche come concreto esempio di efficacia stilistica: con le parole dello stesso Migliorini, «la “chiarezza” e l'“evidenza” a cui aspira il Redi sono aspirazioni galileiane prima che cartesiane» (3). Una così forte affermazione teorica dell'eccellenza del volgare e la creazione, pressoché dal nulla, della moderna prosa scientifica italiana, governata da una sintassi «che potenzia le strutture nominali ridimensionando l'importanza del verbo» (4) e caratterizzata da una prodigiosa innovazione lessicale, sono spie di una profonda coscienza linguistica. Una consapevolezza che in Galileo non manca di ripercuotersi anche al di fuori della prosa scientifica.

Così, all'interesse per l'italiano di Galileo si è accompagnato, fin dagli studi del suo biografo Antonio Favaro, l'attenzione per un capitolo secondario, ma non meno significativo, dell'esperienza linguistica galileiana, che Gianfranco Contini indicò, in una famosa *lectio* del 1968, come complementare alla valorizzazione galileiana del toscano (5): il rapporto col dialetto e in particolare con i dialetti veneti coi quali lo scienziato entrò in contatto nel corso della sua lunga esperienza padovana.

Del forte interesse nutrito da Galileo per la tradizione letteraria pavana – culminata, pochi decenni prima del suo arrivo a Padova nell'opera di Ruzante, i cui continuatori e imitatori dominavano ancora la scena culturale della città – danno testimonianza sia l'epistolario galileiano, nel quale di Ruzante e del pavano si parla a più riprese, sia

due opere letterarie in dialetto rustico padovano che, scritte vivente Galileo, lo riguardano da vicino.

L'uso del dialetto nella società veneta, anche urbana, dell'epoca era ovviamente consueto in tutti i ceti e in tutte le situazioni comunicative. Tuttavia, non va dimenticato che il toscano, lingua-madre di Galileo, aveva nel Veneto una sorta di seconda patria, vista l'amplissima diffusione datagli, proprio all'interno del ceto dirigente dello Stato Veneto, dalla fortuna e dalla circolazione degli ideali linguistici e letterari toscano-centrici promossi all'inizio del Cinquecento dal Bembo e recepiti, a Venezia e nelle principali città del suo dominio, fors'anche più prontamente e più profondamente che in altre zone d'Italia. Padova, in particolare, era stata fin dal tardo medioevo (l'età di Petrarca, padovano adottivo) uno dei più vivaci centri di diffusione del volgare letterario, e ancora tra Cinque e Seicento, grazie alla vivacità del suo ambiente intellettuale, era anche teatro di discussioni linguistiche e di un esercizio poetico informato al culto dei grandi classici della tradizione toscana (6). Se dunque Galileo manifesta, fin dal suo arrivo nel Veneto, interesse e curiosità culturale per il dialetto e per le sue espressioni letterarie, non è certo per necessità comunicative che egli dovette familiarizzare con quel dialetto di città complessivamente venezianizzato che egli sentiva parlare – in privato – dai suoi ospiti padovani, e a maggior ragione col veneziano in cui certo si esprimevano, oltre alla madre dei suoi figli, Marina Gamba, anche amici e corrispondenti ben più istruiti come il Sagredo, il Micanzio (invero nativo del Bresciano) o lo stesso Sarpi: persone capaci di esprimersi, almeno per iscritto, in un toscano pressoché impeccabile, e dunque perfettamente in grado di discorrere con Galileo senza discostarsi dalla sua lingua materna.

Ben altra cosa dal dialetto di città parlato da veneziani e padovani era quel dialetto, basato sulle varietà del contado ma abbondantemente ipercaratterizzato a fini espressionistici, che Galileo incontrò – giungendo a Padova – nei testi di Ruzante (e probabilmente nelle sue rappresentazioni teatrali, ma non certo nella vita quotidiana

(2) Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 433. Al Galileo Migliorini aveva già dedicato una conferenza nel 1942, *Galileo e la lingua italiana*, poi raccolta in Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 111-33.

(3) *Ibid.*, p. 122.

(4) Cfr. Luca Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 451-577, a p. 525.

(5) Cfr. Gianfranco Contini, *La poesia rusticale come caso di bilinguismo* [1968], ora in Id., *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 5-21, in particolare pp. 7-9.

(6) La cultura linguistica della Padova seicentesca è stata studiata da Antonio Daniele, in particolare nei saggi raccolti in *Carlo de' Dottori. Lingua, cultura e aneddoti*, Padova, Antenore, 1986.

della città e dell'ambiente in cui viveva). Accanito cultore di letteratura primocinquecentesca – Ariosto, ch'egli preferiva nettamente a Tasso, e Berni erano tra i suoi autori più amati (7) –, Galileo manifesta a partire dal soggiorno patavino grande passione per le opere ruzantiane, di cui vari accenni contenuti nelle lettere degli anni successivi ci mostrano che egli divenne, come vedremo, addirittura divulgatore negli ambienti toscani.

Il pavano, dunque, fa la sua comparsa nel carteggio galileiano con la lettera del 21 ottobre 1607 di Girolamo Magagnati, letterato autore di testi di teatro e di capitoli burleschi, nonché consulente di Galileo nella fabbricazione delle lenti commissionate alle vetrerie dell'isola di Murano: il testo è scritto interamente in schietto pavano (a parte la sola frase conclusiva), e caratterizzato dai toni burleschi e dal gusto per il grottesco che un letterato culturalmente imparentato coi pavani, Andrea Calmo, aveva raffinato nelle sue famose *Lettere immaginarie*, ristampate ancora nel secolo XVII, a cui questa missiva sembra rifarsi apertamente nell'impostazione e nello stile (8):

Molt' Ill.^{re} et Ecc.^{mo} S.^r mio Oss.^{mo}

O compare, compare, s'a foesse stò on co son stò io mi in tanti imbruogi, in tanti fastibii e in tanti dafari, a' ve so dire che no ve smaravegiessè s'a' no v'hò de longovia scritto, c'a' ho bù na vostra sletra, c'a' go mandò quell'altra in Toescaria, la bella prima consa c'hà faesse, c'a' go inteso ch'ì fatto ravolò e ch'ì ravi xè stè con è stroppe, perchè la bruosema no gi à ancora ben brustolè, e cetola. <Adesso> Ancuò mo, che i molini è serè e che 'l se può anare un può a spasso, perchè el preve no vuole che 'l se vaghe a overa, a' ve fazzo savere c'a' go bù an l'altra sletra, con el pezzo de bosattello, e si a' gò an inteso, sai, compare?, con disse questù, che ai speso d'i soldi: ma, con disse questù, s'havì, saú, compare?, a' vuò mo dire, che s'ì torneri a lombrare, el ve mancherà pì de denove marchitti per tron de tutto quello c'hà speso, perchè a' no vuogio mandarve gropitti de bezze, saú, compare? Perzontena fe' che 'l vostro boaruolo tegne la tessera, o che 'l

gi segne sù qualche salgaro, perchè a' farò così an mi de quigi c'a' spenderò in pessatti e in altre noelle, e pò, con se revederemo, a' se valizeremo, con disse questù. In sto mezo, caro compare, mandemene ogni stemana un pezzatto così de st'andare, con qualche paro de bresolate, che le me sa bone; e zà c'hà scomenzò, e me g'hà usò, a' no men porave destuore. E così, con a' ve dego rivar de dire, an mi e 'l zuoba de sera a' ve fornirò de qualche cosa, sì che seguramen no caderà ch'a' fè altra spesa livelondena, perchè fè vostro conto che vù tirerì sù la negossa el vendere, con tanti pessatti che ve basterà, e mi chiapperò su el stroppe, c'havev' impirò su da far de bon bruò e de bone menestre; e così, con disse questù, a faren con fa gi aseni, a se grattaren un con l'altro, e donde pì ne pizza, compare, zoè in la gola. Orsù, compare caro, che 'l se staghe in legrisia pì che 'l se pole; e viva l'amore, perchè s'a' son vecchio, a no son cottechio, saú, compare?

Sto aspettando nova di quanto l'Ecc.^{mo} S.^r Cremonino havrà operato; e l'amico ancora l'aspetta con grand'ansia. E con ciò affettuosissimamente le bacio le mani.

Di Vin.^a, il 21° di 8bre 1607.

Di V. S. molto Ill.^{re} et Ecc.^{ma}

Aff.^{mo} Ser.^{re}
 Gir.^{mo} Magagnati.

Una simile lettera presuppone, da parte del destinatario, una frequentazione già assidua dei testi ruzantiani, una conoscenza già raffinata del pavano e quella stessa complice partecipazione alle vicende della «massaria dei ruzanti», come amavano definirsi i continuatori dell'opera del Beolco, che emerge di nuovo, a pochi mesi di distanza, nella lettera con cui un ancor più illustre poeta pavano, Giuseppe Gagliardi in arte Rovigiò Bon Magon delle valle de Fuora, accompagna l'omaggio al Galileo di un *Faelamento* ('discorso'), dedicato alle eccezionali nevicate che afflissero Padova e il Veneto nel marzo del 1608: su questo testo, egregiamente pubblicato e commentato da Marisa Milani (9), ritorneremo più avanti.

Quanto Galileo apprezzasse i testi pavani è d'altra parte dimostrato non solo dalla presenza, nella sua biblioteca, delle opere di Ruzante

(7) Cfr. Emilio Lovarini, *Galileo interprete del Ruzante* in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, n. s. III (1927), pp. 3-16, rist. in Id., *Studi sul Ruzante e la letteratura pavana*, a cura di Gianfranco Folena, Padova, Antenore, 1965, pp. 377-92, da cui si cita, a p. 387.

(8) Galileo Galilei, *Opere*, Edizione Nazionale a cura di Antonio Favaro, Firenze, Barbera, 1890-1909, vol. X, pp. 182-83: intervengo nella trascrizione su alcune scelte grafiche dell'editore (in particolare accenti e apostrofi) adeguandole all'uso corrente nell'edizione di testi pavani.

(9) Cfr. Marisa Milani, *Il «Faelamento» di Rovigiò Bon Magon e Tuogno Regonò a Galileo Galilei*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CV (1988), pp. 545-77, quindi – con ritocchi e aggiornamenti – in Ead., *Vita e lavoro contadino degli autori pavani del XVI e XVII secolo*, Padova, Esedra, 1996, pp. 187-219. La lettera dedicatoria si legge alle pp. 558-60.

(nell'edizione Bonadio) (10) oltreché (probabilmente) di quelle del post-ruzantiano Bertavello dalle Brentelle (al secolo Antonio Buzzacarini, 1578?-1632) (11), ma anche da un cenno contenuto in una lettera del 2 aprile del 1612 a firma di Filippo Salviati, che rivela come una volta rientrato dal Veneto in Toscana, Galileo proponesse gli autori pavani ai suoi sodali, facendosene lettore e interprete, probabilmente in gaie sessioni di lettura domestica, per un pubblico di pochi intimi:

Credevo che a questa ora V. S. dovesse avere spedito le sue visite e altre faccende, per potersene ritornar da noi; ma non la vedendo comparire, nè sapendo qual se ne possa esser la cagione, mi son risoluto a scrivergli, per saper da lei se io devo servirla in cosa nessuna, acciochè ella se ne possa venire, o almeno per dargli qualche stimolo di farlo quanto prima: e per lo meno questo gli serve, che qui non si può pigliare ricreazione del piacevolissimo Ruzzante senza la sua esposizione.

Di lì a poco (8 giugno del 1612) ancora il Magagnati conclude una lettera al Galilei (per il resto scritta in toscano) con un giocoso invito a trascorrere un periodo di riposo a Murano (da dove il Magagnati scrive) formulato in pavano: come già nella missiva del 1607, Galileo è apostrofato «compare», termine che sembra alludere ad un'amicizia solidale con i "pavanisti" tra cui il destinatario doveva sentirsi annoverato (12):

ma rideremo un giorno, se le promesse di V. S., di venir a goder per qualche mese il mio orto Muranese, non riescono vane, il che non vorrei; però, *caro el mè bel compare, zà che no si vegnù a magnar delle burgarelle, no me lassè slanguire da vuoia de verve, e vegni a regiottar dell'ua e starghe chin al tempo delle polente e an tutto el tempo d'i ravolò, s'à volì verve a vegnir grasso co è un porcato, per no dir co si vù. Orsù à posso dir: Cantè el galo, e pò fù di; l'è un insonio el mè, ma anche in insonio se galde qualche bota, e de tanto besogna contentarse, al sò malenazo despetto.*

(10) Si veda il passo della *Vita di Galileo* di Niccolò Gherardini citato da Favaro, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Firenze, Le Monnier, 1883, vol. I, p. 290: «fu ancora familiarissimo d'un libro intitolato il *Ruzzante*, scritto in lingua rustica padovana, pigliandosi piacere di quei rozzi racconti ed accidenti ridicoli».

(11) Cfr. la nota di Gianfranco Folena a Lovarini, *Galileo interprete* cit., p. 379; sul Buzzacarini si vedano inoltre Lovanio Rossi in *DBI*, vol. 15, 1972, pp. 635-36 e soprattutto Marisa Milani, *Per un catalogo degli autori pavani fra XVI e XVII sec.*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, CLX (1983), pp. 221-48, a p. 227.

(12) Galileo, *Opere* cit., vol. XI, pp. 319-20.

Solo pochi giorni più tardi, il 16 giugno, lo stesso Galileo, rivolgendosi al padovano Paolo Gualdo (probabile autore, a sua volta, di versi pavani), si produce in una sorta di *pastiche* tosco-pavano, con un esplicito richiamo a Ruzante. Il passo è stato più volte richiamato da Antonio Favaro, Emilio Lovarini e Marisa Milani. Mi pare significativo che il riferimento a Ruzante e al *bon snaturale* si inserisca giust'appunto in un'autodifesa linguistica, cioè in una rivendicazione dei motivi che lo hanno portato a scrivere «vulgare» un «trattatello», il *Discorso sulle Galleggianti*.

Più che di una coincidenza, sembra trattarsi di una curiosa manifestazione della tendenza, tipicamente galileiana, all'auscultazione dei fatti linguistici e ad una loro espressiva valorizzazione (13):

Ho ricevuto dal S. Velsero avviso come la mia gl'è pervenuta, e che gl'è stata grata; ma che Apelle per hora non potrà vederla, per non intender la lingua. Io l'ho scritta volgare perchè ho bisogno che ogni persona la possi leggere, e per questo medesimo rispetto ho scritto nel medesimo idioma questo ultimo mio trattatello: e la ragione che mi muove, è il vedere, che mandandosi per gli Studii indifferentemente i gioveni per farsi medici, filosofi etc., sì come molti si applicano a tali professioni essendovi inettissimi, così altri, che sariano atti, restano occupati o nelle cure familiari o in altre occupazioni aliene dalla letteratura, li quali poi, benchè, come dice Ruzzante, forniti d'un *bon snaturale*, tutta via, non potendo vedere le cose scritte in *baos* (14), si vanno persuadendo che in que' *slibrazzon ghe suppie de gran noel-*

(13) *Ibid.*, p. 327.

(14) Il termine è così chiosato da Lovarini, *Galileo interprete* cit., p. 383: «quel parlare o scrivere in *baos* è un modo di fare misterioso che incute rispetto, e – perchè no? – paura; e forse deriva da *baos* o *bau*, voce che rifà il verso dei cani e che si usa a beffare le maschere e a intimorire e chetare i bambini: nel Veneto si dice anche *bausete*. Galileo aveva certo in mente il latino, ma in quel punto se lo rappresentava come un qualunque oscuro linguaggio da sgomentare gli sciocchi». E Folena aggiunge in una chiosa: «*babbao!* per 'marameo' è in Ruzzante». Ma si potrebbe piuttosto richiamare un passo della macaronea di Corado nota come *Tosontea*, v. 89, «in bus et in babus docuit parlare per letra» (cfr. Ivano Paccagnella, *Le macaronee padovane. Tradizione e lingua*, Padova, Antenore, 1979, p. 111), dove i termini *bus* e *babus* alludono puntualmente alla tipica terminazione morfologica latina del dativo-ablativo plurale, per cui l'espressione «in *baos*» nel testo galileiano si riferisce precisamente all'incomprensibilità del latino per i non *litterati*, e riallacciarsi così alla polemica sulla necessità di far filosofia e scienza in volgare e non più in latino; analogamente, anche Aretino, *Marescalco*, V.10: «il vostro in bus et in bas è troppo stitico ad intenderlo».

le de luorica e de filuorica, e conse purassè che strapasse in elto purassè; et io voglio ch'e' vegghino che la natura, si come gl'ha dati gl'occhi per veder l'opere sue così bene come a i filuorichi, gli ha anco dato il cervello da poterle intendere e capire.

Non si tratta, evidentemente, di citazioni puntuali, ma di un arieggiamento di termini e brevi locuzioni: per il caratteristico accostamento tra il nesso *bon snaturale* e il termine *slibrazzon* si può indicare un passo famoso della *Lettera all'Alvartotto*, ma non vi è alcuna precisa coincidenza. Proprio il fatto che Galileo si cimenti in questa libera – ancorché appena accennata – variazione su temi ruzantiani dà un'ulteriore conferma della buona padronanza del pavano che lo scienziato doveva aver maturato grazie alle letture, private e pubbliche, dei suoi amati testi. Se poi è ben nota – e spesso citata dagli studiosi del Galileo “pavano” – la lettera del 4 giugno 1614 in cui Benedetto Castelli, scrivendo da Pisa, qualifica Francesco Rinuccini come «persona che sente gusto incredibile dalla lettura di Ruzante», aggiungendo «hor V. S. Ecc.^{ma} faccia la conseguenza» (15), non meno famoso è il passo di un'altra lettera, di Giovan Francesco Sagredo (15 marzo 1615), in cui per rasserenare l'animo del suo corrispondente il nobile veneziano lo invita a proseguire nella «lettura del Berni et di Ruzante», lasciando «da una parte Aristotile et Archimede» (16). Sono anni nei quali tornare sulle pagine del Beolco significa per Galileo riandare con la memoria ai tempi del soggiorno padovano e di quei «diciotto anni migliori di tutta la mia età» in cui la «patavina libertas» gli aveva assicurato la possibilità di lavorare liberamente e di vivere e di gioire in un ambiente culturale vivace, i cui umori erano affini all'indole galileiana (17). Sul rimpianto di Galileo per gli anni padovani fa leva, ancora nell'agosto del 1618, un'altra missiva del Sagredo dalla quiete rurale della sua villa di Marocco, sul Terraglio, che cita obliquamente un passo della *Prima oratione*, esprimendosi – lui veneziano – in autentico *pavan* e riproponendo, in forma appena variata,

l'invito che gli aveva rivolto già Girolamo Magagnati (18):

Duolmi infinitamente la sua lontananza, alla quale potrebbesi provvedere col venir a curarsi in queste parti. Non si raccorda quello che diseua Ruzante di Pava et del Pavan? che *i muorti vien a Pava con le casse al culo, e in puochi di i arsuscita et vien sani come pesce*. Faccia in gratia questa esperienza, nè offendi la dovuta autorità ad un tanto auttore, che ne parlava fondatamente con la sperienza; le prometto che darà la vita a sè stessa et a' suoi amici ancora. Attendi alla sua sanità, bevi poco per beber lungamente; si raccordi di esser galanthuomo, et che i galanthuomeni han bisogno di viver al men cent'anni per far lunga penitenza et aquisarsi il paradiso.

Del tutto comprensibile, nella peculiare situazione linguistica del Veneto di allora, è un simile continuo trapasso fra codici linguistici distinti: toscano («duolmi infinitamente»), dialetto “non caratterizzato” («quello che diseua Ruzante di Pava et del Pavan»), pavano, cioè variante appunto espressiva e ipercaratterizzata del dialetto (quello della citazione ruzantesca, dalla *Prima Oratione*). Doveva trattarsi, in effetti, di una situazione consueta nei conversari che Galileo aveva intrattenuto con i suoi sodali padovani e veneziani: una situazione che di per sé non implicava, da parte dell'interlocutore toscano, alcuna particolare competenza, ma ne richiedeva la disponibilità all'adeguamento, e soprattutto la complice comprensione del cambio di codice e della conseguente sfumatura ironica o espressiva. Così, persino il dotto Fulgenzio Micanzio (siamo in anni ben più tardi: 22 dicembre 1635) in una lettera che accompagna la spedizione di un volume di rime da identificarsi probabilmente con quelle del vicentino Magagnò, si serve a corredo di un'argomentazione scientifica, di un paragone tratto dall'esperienza della vita fra i villani veneti – un episodio che, essendovi coinvolto il Sagredo, riporta al gusto istrionico e incline all'espressivismo linguistico che si è visto essere tipico del rapporto con Galileo. Il dialetto rustico vi ritorna non in una citazione letteraria, ma in una registrazione in apparenza fedele di una circostanza reale, ma intrinsecamente letteraria e “villanesca” (19):

(15) Galileo, *Opere cit.*, vol. XII, pp. 69-70.

(16) *Ibid.*, vol. XII, p. 156.

(17) Cfr. Aldo Stella, *Galileo, il circolo culturale di Gian Vincenzo Pinelli e la «Patavina Libertas»*, in *Galileo e la cultura padovana*, Atti del Convegno di studi, Padova 13-15 febbraio 1992, a cura di G. Santiniello, Trieste, Lint, 1995, pp. 307-25.

(18) Galileo, *Opere cit.*, vol. XII, p. 404.

(19) *Ibid.*, vol. XVI, p. 365.

Mando le Rime, che desidera: ho memoria che quando le leggevo, trovavo in un villesco linguaggio qualche spirito cittadinesco. Ancor io pesco il sonno da pensieri di cose vedute da fresco, ma più d'ogn'altro mi serve il libro de' Dialoghi di V. S. Ecc.^{ma}, specialmente quando da quelli passo a quel bel tavolazzo che porta quei terribili groppi delle stelle fisse; e qui non posso non ridere in pensare la sua grossezza, nè so perchè si dovessero quei groppi far tondi più che oblungi, perchè dovevano essere rapiti in volta non da sè ma dalla sua tavola. Con queste vanità il sonno mi porta via, e con insogni proportionati mi fa puoi rammentare che anco le nostre opinioni sono *somnia vigilantium*.

La figura, come un circolo minore può misurare un maggiore, è bella, ma mi fa ricordare del sillogismo col quale quel gentilissimo Sagredo, da V. S. ravivato, volle provare al suo villano che avesse li due piedi in una scarpa, che ascoltato con grand'attenzione le disse: *Signore, mi a no ve so rispondere, ma su ben che 'l non è vera*: e questo m'occorre in molte cose. La dimostrazione però è spiritosa.

Che d'altra parte esistesse nella cerchia galileiana una sorta di topica delle situazioni comico-teatrali applicabile anche ai ragionamenti scientifici e attinta in particolare dalle *pièces* ruzantiane, lo suggerisce una lettera di Bonaventura Cavalieri del 28 dicembre 1638, in cui l'allusione al «valeroso Ruzante» che viene alle mani con sè stesso rievoca passi famosi della *Moscheta* e del *Dialogo facetissimo* (20):

Sì che ella vede che il Chiamonti, doppo credere di avere abbatuti tutti gl'astronomi, non avanzandoli altri viene hora alle mani con i Peripatetici; onde aspetto che presto, non havendo con chi combattere venga, qual valoroso Ruzante, anco alle mani con sè stesso. Staremo a vedere o a sentire questi colpi da Paladini. Io, come male in gambe, non posso entrare in mezzo.

(20) Galileo, *Opere* cit., vol. XVII, p. 415. Cfr. *Moscheta*, III, 3: «O poltron, desgraziò ch' a' sarè sempre mé! Oh, cancaro ne magne tuti du, compare, vu e mi, e 'l me muar de gonela! Tuò, poltron; tuò desgraziò; tuò, cogómbaro!» (Ruzante, *Teatro* a cura di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967, p. 625), e *Dialogo facetissimo*, 5: «E sì a' no me vuò gnan magnare, ché a' me stentera' massa, mo a' me vuò strangolare» (ivi, p. 709). Quanto a Bonaventura Cavalieri, egli non fu solo uno dei migliori allievi della scuola galileiana e uno dei matematici più insigni della sua epoca, ma anche un pregevole prosatore, le cui doti stilistiche vennero apprezzate ancora dal Montani (che lo giudicava «accurato ed esatto» e lamentava che non si attingesse a lui ed al Castelli per alimentare di termini scientifici il vocabolario italiano): cfr. la voce *Cavalieri, Bonaventura* di Augusto De Ferrari in *DBI*, vol. 22, 1979, pp. 654-59, in particolare p. 658.

In questa rassegna dei passi dell'epistolario galileiano collegati – direttamente o indirettamente – alla cultura pavana del Galilei abbiamo fin qui ommesso le pagine che riguardano due opere in pavano: l'una (il *Dialogo de Cecco di Ronchitti*) costituita da una difesa, in forma di dialogo tra due villani, delle idee galileiane a proposito della «stella nuova» apparsa nel cielo nell'inverno del 1604; l'altra (il *Faelamento*, già citato), esplicitamente dedicata al Galilei dai suoi autori.

Il *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova* fu pubblicato a Padova, «per Pietro Paolo Tozzi» nella stamperia di Lorenzo Pasquati nel 1605 (una seconda edizione, con correzioni minime ma certamente d'autore ne uscì di lì a poco a Verona «per Bortolamio Merlo») e rappresenta una novità assoluta nella letteratura pavana, e un caso isolato e interessante nell'ambito della letteratura italiana dell'epoca.

Radicalizzando, in un certo senso, un principio ben presente nell'ambiente culturale padovano fin dai tempi dei Pomponazzi e degli Speroni, la scienza viene avvicinata dal volgare, qui nella sua forma più «vile», ma autentica: il dialetto della tradizione ruzantiana è adibito, assieme al genere del dialogo tra contadini – un genere ancor precedente a Ruzante che proprio il Beolco aveva rinnovato e che ritorna qui alla sua struttura originaria (21) – alla trattazione di un argomento strettamente scientifico. L'autore interviene così in un dibattito filosofico e matematico che aveva coinvolto, nei mesi immediatamente seguenti all'apparizione della «stella nuova», l'intero ambiente intellettuale padovano. Con Galileo, ovviamente, in primo piano, visto che proprio lui aveva tenuto, già nel 1604, tre lezioni universitarie cui avevano partecipato più di mille persone, nel corso delle quali egli aveva riferito i suoi calcoli relativi alla determinazione della distanza della stella e le sue deduzioni sul piano scientifico. Deduzioni contro cui si erano ben presto scatenati gli argomenti dei filosofi aristotelici, che negavano risolutamente – in nome della dottrina degli elementi – che alcunché di nuovo si potesse generare o corrompere nel cielo delle stelle fisse.

Alla compianta Marisa Milani, che del *Dialogo* approntò nel 1988 un'edizione impeccabile,

(21) Cfr. Marisa Milani, *Galileo Galilei e la letteratura pavana*, in *Galileo e la cultura padovana* cit., pp. 179-202, a p. 192.

si deve il più ampio e aggiornato inquadramento storico dell'opera (22). Aperto da una dedicatoria ad Antonio Querenghi (o Querengo: qui, pavanamente, *Squerengo*), canonico del Duomo di Padova, il *Dialogo* mette in scena la conversazione tra il contadino Mattio, portavoce delle posizioni dei *smatematici* – cioè dei matematici, di cui viene valorizzata qui la pratica ragionevolezza, accessibile anche alla mentalità semplice e concreta di un villano – contro quelle dei filosofi aristotelici, ed il «più remissivo» (Milani) amico Nale, che di fatto ha la funzione di spalla. I due muovono dalla constatazione che la comparsa della stella (una *nova* esplosa nell'ottobre del 1604 e rimasta visibile nel cielo per alcune settimane) si accompagna a una straordinaria siccità dei campi, e vengono subito a parlare di un «certo slibrazzuolo», scritto da un «lettran da Pava» che Mattio ha sentito leggere (espedito che concilia l'ovvio analfabetismo del personaggio con la possibilità di accedere alle idee dei *fluorichi*). Nello *slibrazzuolo* è riconoscibile il *Discorso ... intorno alla nuova stella* dato alle stampe in quello stesso 1605 (la dedica è del 15 gennaio) dal filosofo naturale Antonio Lorenzini da Montepulciano, del quale il *Dialogo* di Cecco costituisce di fatto una sistematica e inconsueta confutazione (23).

I due interlocutori discutono inizialmente della natura della stella nuova; “dimostrano”, con argomenti ricavati dalla realtà contadina, l'inconsistenza della tesi per la quale una stella non si può generare, corrompere o trasformare; alludono alla teoria copernicana, con la terra che «se volze a cerca, con fa na muola da molin», e discutono della possibile esistenza, in cielo, di elementi come il fuoco; si concentrano sul problema della distanza della stella dalla terra, contrapponendo all'argomento “filosofico” del Lorenzini (la stella

non può trovarsi che sotto il cielo della Luna perché i cieli presenti al di sopra di essa sono incorruttibili e non possono generare nulla di nuovo) la misura della distanza dell'astro col metodo della parallasse, e deducendo che la stella non può che trovarsi alla stessa distanza delle stelle fisse; dibattono, inoltre, di varie altre questioni marginali riferendosi puntualmente allo *slibrazzuolo* del Lorenzini, e concludendo con un commento poco lusinghiero sul valore di quel volumetto e sul merito di chi lo ha stampato: «che 'l laore tonca a spazzargi [a venderne le copie], che 'l lo faghe int'un revoltolo e che 'l se 'l cазze on se cазze Tofano le spietie, che 'l sarà ben messo in uovera».

Tutt'altro che avvincente nel contenuto, il *Dialogo* di Cecco dei Ronchitti ha il pregio di calare con sapida arguzia un argomento così lontano dall'orizzonte mentale dei contadini nel discorso tra due villani, che sistematicamente applicano le questioni fisiche e matematiche ad *exempla ficta* tratti dalla realtà quotidiana, e accompagnano la trattazione (se così si può chiamare) con proverbi e wellerismi, come quello, appena citato, di Tofano e delle «spietie» (24), espressioni interiettive e riferimenti perfettamente adeguati alle convenzioni del genere. Così, della stella nuova si dice che «sberlusea ... que la para 'n ogio de zoetta»; «riluceva ... che sembrava un occhio di civetta»; all'inopportunità che i filosofi si occupino di questioni matematiche si fa riferimento con un detto popolare («No sèto que un zavattin no diè faellar de fibbie?»); e per lodare la perspicuità di un'argomentazione si dice: «Pootta, mo l'è pi chiara, que n'è un graizzo da vacche» ‘più chiara di un graticcio per vacche’ (nel senso di ‘perspicuo’, ‘visibile da parte a parte’) (25).

Quanto alla lingua di Cecco, alcuni dei termini da lui usati sono forse innovazioni lessicali, nel senso che non se ne conoscono occorrenze prece-

(22) Girolamo Spinelli, *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova*, a cura di Marisa Milani, con una nota scientifica di Luisa Pigatto, Padova, Editoriale Programma, 1992. Precedenti edizioni erano state approntate da Antonio Favaro, *Galileo Galilei ed il Dialogo di Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la Stella nuova*, Venezia, Antonelli, 1881, e da Stillman Drake, *Galileo against the Philosophers in his «Dialogue» of Cecco di Ronchitti (1605) and «Considerations» of Alimberto Mauri (1606)*, Los Angeles, Zeitlin & Ver Brugge, 1976, in particolare pp. 33-53.

(23) Nel suo commento al *Dialogo* di Cecco dei Ronchitti (Spinelli, *Dialogo* cit.), Marisa Milani ha sistematicamente accostato alle argomentazioni dei due villani i relativi passi del *Discorso* del Lorenzini.

(24) Si tratta di una ripresa di un passo di *Vaccaria* IV 34: «A' dirè mo che messier Polidoro se caze i suò dinari don' se cазze Tofano le spiecie, quando el senti i zafì»: Ruzante, *Teatro* cit., p. 1131; lo stesso Zorzi annota (ivi, p. 1543) alludendo a «un certo Stefano (Tofano) [ma sarà piuttosto Cristoforo/Cristofano], proverbiale figura di contrabbandiere di spezie».

(25) Espressione già usata da Ruzante nel *Dialogo facetissimo* (oltreché in una delle redazioni della *Betia*: ma si tratta di un testo non tramandato a stampa). Non mi convince in questo caso la traduzione di M. Milani: «è più chiara di un riparo per le vacche!».

denti in testi della letteratura pavana – per la cui indagine ci valiamo qui dei materiali predisposti per il *Vocabolario del pavano* che si va preparando presso l'Università di Padova (26). Si tratta in particolare di tecnicismi del linguaggio filosofico o scientifico, che l'autore adotta con misura, ma adeguandoli coerentemente non solo alla veste fonomorfológica del pavano, bensì anche se possibile a serie di lessemi già presenti nella tradizione della letteratura rusticale. Così è per aggettivi come *zenderàbele* 'generabile' (27), *incorrottibile* 'incorrottile' e il contrario *scorrottibile*, per sostantivi come *spreffession* 'professione' e *scorompimento* 'corruzione', 'il corrompersi', *smetamaticchi* 'matematici', il già citato *slibrazzuolo* 'libello' – si noti la sistematica adozione, negli esempi citati, del tipico prefisso espressivo pavano *s-* (28) –, e soprattutto *prealasse* 'parallasse', sostantivo e concetto accolti ovviamente con difficoltà dai due rozzi interlocutori: «mo el gh'è un brutto intrigo de prealasse», sebbene altrove se ne legga addirittura una glossa esplicativa, «qué prealasse ven a dire con sarae a dire “defenientia de guardamento”»: la più antica occorrenza del termine *parallasse* in italiano si registra proprio in Galileo, ma in un testo del 1623. In altri casi, Cecco sostituisce a termini matematici o astronomici che sarebbe stato forzato tradurre in pavano, locuzioni felicemente espressive, mostrandosi in ciò singolarmente affine allo stesso Galileo, che ricorrendo, per tanti concetti scientifici e ritrovati tecnologici, a termini o perifrasi attinte alla lingua comune, aveva minimizzato il ricorso a cul-

tismi o a neologismi. L'effetto, nel nostro caso, è volutamente comico, come quando l'eclissi diventa «la scondaruola del Sole», letteralmente 'il nascondino' – il termine, nella sua accezione ludica, è già ruzantiano: *Anconitana* IV.5 (29). In altri casi ancora – e si tratta di un procedimento tipico della letteratura pavana già d'età precedente – termini scientifici o filosofici, o nomi propri attinti dalla realtà storica, vengono deformati sostituendo ad essi voci familiari al villano e di suono simile, ma di significato completamente diverso: *zenit* diventa *Zaneto* («La Luna se va volzanto, diselo, e sì la no se pò vèrte dertamen, lomè quando la xe in Zaneto»), *galassia* 'Via lattea' diviene *Grassalia* (termine non compreso da Mattio, che dà luogo a una glossa: «El dise esso que l'è na nuvola a muò latte, vesin a la Luna»); *sostanza* viene dapprima storpiato poi corretto: «sipiando que l'è na quinta sunanza, o sostanzia, que sègi mi?». Quanto ai nomi propri, i Copernicani divengono «Coverchi de cane» e i Pitagorici «quiggi da i Pitariegi», letteralmente 'quelli dei tacchini', Platone è *Pianton*, cioè 'pollone', 'arbusto' (30). Si tratta, beninteso, di camuffamenti ingegnosi ma non certo di procedimenti originali: innumerevoli già in Ruzante – e anzi connaturati al genere stesso della satira del villano – sono le "tirate" di contadini e bovani su argomenti del dibattito filosofico, letterario, teologico o giuridico contemporaneo, sistematicamente stravolti dalla deformazione espressivistica. Tuttavia, una certa originalità va riconosciuta al *Dialogo* di Cecco per la sua insistenza su temi precisamente matematici, cioè su argomenti del tutto alieni dalla tradizione letteraria pavana, e per il suo incentrare su di essi l'intera operetta. Nella letteratura rusticale un dialogo scientifico tra villani ha insomma connotati di novità, o almeno di manieristica oltranza. Che a comporre il *Dialogo* di Cecco dei Ronchitti sia stato un autore di buona cultura letteraria pavana e di discrete capacità inventive è certo; tuttavia, la sua redazione e la partecipazione ad essa di varie possibili mani sono state oggetto di indagini in parte controverse, la cui storia merita di essere ripercorsa.

Chi è Cecco dei Ronchitti? Il nome dell'autore del *Dialogo* è un tipico esempio di *nomenagia* pa-

(26) *Vocabolario del pavano*, diretto da Ivano Paccagnella, Padova, Esedra, in c. s.: ringrazio il direttore per avermi concesso di consultare la banca dati allestita per la pubblicazione del dizionario, nella quale sono raccolti i testi pavani (dalle origini all'inizio del secolo XVII) a suo tempo preparati per lo spoglio linguistico da Marisa Milani; si veda in proposito Ivano Paccagnella e Chiara Schiavon, *Per il "Vocabolario del pavano"*, in *Le sorte dele parole*, Atti dell'incontro di studio del Vocabolario storico dei dialetti veneti, Venezia, 17-19 maggio 2002, Padova, Esedra, 2004, pp. 117-30; inoltre Chiara Schiavon, *Dal pavano nei vocabolari al vocabolario del pavano*, in *Lessicografia dialettale ricordando Paolo Zolli*, a c. di Francesco Bruni e Carla Marcato, Roma-Padova, Antenore, 2006, vol. I, pp. 135-50.

(27) Forma interessante, che presuppone sincope e inserzione di un suono di passaggio per evitare il contatto di sonoranti; in Ruzante si ha *inzenderò* (*Bilora*, cfr. Ruzante, *Teatro* cit., p. 575 e *Moscheta*, I, 1, *ibid.*, p. 591), *inzenderè* (*Piovana*, IV, 14, *ibid.*, p. 993).

(28) Vi si è soffermato Edward F. Tuttle, «*Snaturalità* e la *s-* iniziale pavana: qualche considerazione storica e stilistica», in *Studi mediolatini e volgari*, XXVIII (1981), pp. 103-18.

(29) Cfr. Ruzante, *Teatro* cit., p. 863.

(30) Termine già padovano antico: cfr. Lorenzo Tomasini, *Testi padovani del Trecento. Edizione e commento linguistico*, Padova, Esedra, 2004, p. 288.

vana: uno di quei *noms de plume* che gli scrittori di letteratura rusticale si davano abitualmente, a partire dallo stesso Beolco/Ruzante. Nel caso di Cecco, sappiamo per certo che sotto questo nome si cela Girolamo Spinelli, padre benedettino nato a Padova intorno al 1580, allievo dello Studio patavino e successivamente passato come abate a diversi monasteri di Vicenza, Parma, Verona (morì infine a Vicenza nel 1648) (31). A rivelare la vera identità dell'autore sono vari passi dello stesso epistolario galileiano. Uno di essi, richiamato sia da Lovarini sia dalla Milani, è in una lettera di Lorenzo Pegnorina del 27 dicembre 1619 in cui si cita di passata «il P. D. Girolamo Spinelli, *alias* Cecco d'i Ronchitti» (32).

Che, dunque, non vi siano dubbi sull'identità di Cecco appare chiaro da questi due passi, anche se già il Favaro in un suo articolo del 1881 sul *Dialogo*, e poi ancora il Lovarini in due contributi del 1927 e 1928, si appuntarono con diversi argomenti sull'ipotesi che l'opera potesse essere stata messa in forma pavana dallo Spinelli, ma precedentemente ideata, nel suo disegno generale, da altri autori della cerchia galileiana, non senza un contributo diretto dello stesso Galileo. Argomento principale in favore del coinvolgimento dello scienziato è, per entrambi gli studiosi, l'esistenza di un appunto autografo conservato tra le carte di Galileo in cui si polemizza con i *filuorichi* (cioè i filosofi) inframmezzando alla prosa italiana qualche termine pavano, in una mescolanza piuttosto inconsueta per il nostro autore (33):

Mo che t'in parsestre? Questa razza di filuorichi è così fatta: come loro trovano qualche ragione, la vuol bene esser grossa e grossa, che i non la sorba su e che la non gli faccia anche buon prò. Ma quelle de gli altri le non possono mai esser tanto chiare e smaccate che ei se le possono cacciare in lo stomaco, nonché digerire: per mia fé che le gli paiono ancudini o palle di trelari.

Guarda se gli hanno buon stomaco per le vivande proprie, già che ei si quietano nell'assegnar ragione perché il cielo che ha tante stelle si contenta di un moto solo, e quelli che hanno una sola stella vogliono tanti movimenti. Perché, dicono essi, la giustizia distributiva ricerca così; ed è dovere, per non dare ogni cosa a un solo, che quello che ha abbondanza di stelle si contenti

di pochi moti, e l'altro che ha poche stelle venga rifatto e ricompensato con la moltitudine de' movimenti. O questa sì che è maternale! Tanto che questi filuorichi vogliono che messer Giesudio si governi come farebbe un di noialtri che avesse purassai campi e purassai case, il quale venendo a morte ed avendo dui eredi, a quello a chi lasciasse pochi campi gli lasciasse molte case, ed all'incontro quello che redasse una casa sola avesse molti campi. Mo sarebbe uno spasso se li andasse così! Ma loro fanno come se tu avessi 2 eredi, e uno di loro avesse un figliuol solo e l'altro 10, e che tu avessi da testare molti gabbani e dicessi: «Gli è dovere che quello che abbonda di figliuoli abbia un gabban solo, e che quell'altro che è povero di figliuoli sia ristorato con la copia de' gabbani». O pure, per dirla meglio, fa conto che le arti ed i mestieri si potessero distribuire e dividere come le altre cose e che tu dicessi: «A quello che ha un figliuol solo voglio che tocchino molti mestieri, e quello che ha molti figliuoli abbia un mestier solo». Oh così la vi va di brocca! Perché, co sarave a dire, il mestiero delle stelle è andare in volta. Ma colui che facesse un tal testamento sarebbe cagione che quel da i tanti mestieri non ne farebbe alcuno bene, e che quelli altri morriano di fame, per esser tanti in un mestier solo etc.

In questo brano (che pure non trova riscontro preciso in alcun punto del dialogo), Favaro e Lovarini scorsero la prova della diretta partecipazione di Galileo all'opera di Cecco: partecipazione che però i due studiosi interpretarono in modo diverso. Sulla questione è tornata in anni recenti Marisa Milani, per la quale gli indizi di un coinvolgimento dello scienziato sono così tenui da non far dubitare «che un giovanotto di 25 anni, allevato negli studi, familiare delle menti più brillanti della città, ammiratore e scolaro del Galilei e di certo presente alle lezioni sulla stella e alle discussioni che ne erano seguite, potesse buttar giù un dialogo, che da un lato rientrava nella tradizione giocosa padovana e dall'altro si inseriva con inusuale forza in un dibattito fin troppo serio» (34). Schematizzando, insomma, le posizioni di Favaro, Lovarini e Milani, si può dire che il ruolo di Galileo nella stesura del *Dialogo* sia stato progressivamente ridimensionato:

1. Per Favaro, secondo il quale Galileo «aveva perfetta conoscenza del vernacolo padovano», la partecipazione («per lo meno la collaborazione») dello scienziato alla redazione del *Dialogo* è indubbia (35), e suggerita proprio dal fatto che,

(31) Su di lui cfr. Maria Laura Soppelsa, *Un dimenticato scolaro galileiano: il padre Girolamo Spinelli*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, LX (1971), pp. 97-114.

(32) Galileo, *Opere* cit., vol. XII, p. 502.

(33) Riporto il testo da Lovarini, *Galileo scrittore pavano?* cit., p. 410.

(34) Cfr. Milani, *Galileo Galilei e la letteratura pavana* cit., p. 191.

(35) Cfr. Favaro, *Galileo Galilei e lo studio di Padova* cit., vol. I, p. 289.

paradossalmente, Galileo non vi si trovi nominato, sebbene i concetti discussi dai due contadini siano perfettamente in linea con quelli enunciati dallo scienziato nel corso delle sue lezioni padovane: «non sarebbe stato naturalissimo – scrive Favaro – che l'autore, a sostegno dell'aggiustatezza del suo modo di vedere, avesse invocato l'appoggio di tanta autorità, od almeno avesse a quelle lezioni in qualche modo accennato? Ma in tutto il *Dialogo* non si trova la benché minima allusione a Galileo» (36). La conclusione di Favaro è che l'operetta fu composta di fatto a quattro mani: «lo scienziato, cioè Galileo, fornì gli argomenti e probabilmente anche molti squarci del *Dialogo*; lo Spinelli, padovano, l'avrà tradotto alla meglio in lingua pavana» (37).

2. Per Lovarini «il *Dialogo* di Cecco dei Ronchitti [...] fu messo insieme con i ragionamenti che sulla stella nuova faceva Antonio Querengo. Vi contribuirono altri: forse Benedetto Castelli, certo lo stesso Galileo; il quale dovè preparare degli appunti, simili all'autografo che c'è rimasto e che non fu adoperato». Secondo Lovarini il frammento autografo contro i *filuorichi* è «un rudimentale abbozzo di scrittura pavana da rielaborarsi e rifinirsi da mano più abile ed esperta di pavanerie, per essere poi introdotto in un *Dialogo* tra contadini padovani»; ulteriore indizio che il *Dialogo* di Cecco sia di fatto un'opera composta a più mani sarebbe l'occorrere, nel testo, di rare macchie linguistiche non pavane, e in particolare toscane e – a giudizio di Lovarini, che riprende un accenno già presente in Favaro – lombarde, che costituirebbero altrettante tracce dell'intervento del pisano Galileo e del bresciano Castelli: quest'ultimo, allievo a sua volta di Galileo e amico (nonché confratello benedettino) dello Spinelli (38).

3. Per la Milani, infine, il coinvolgimento del Galileo nella vicenda andrebbe decisamente ridotto: «può darsi benissimo – scrive la studiosa – che quella pagina volante contro i *filuorichi* abbia messo in moto il *Dialogo* di Cecco, però solo nel senso che essa testimonia l'intenzione di Galilei di rispondere

in modo adeguato agli aristotelici e al loro portavoce Lorenzini» (39). Secondo la Milani, nel frammento autografo «Lovarini vide... molto più pavano di quanto a noi sembri» (40). Una più cauta interpretazione di quell'appunto induce la studiosa ad attenuare la sua importanza nella genesi del *Dialogo*, e parallelamente a cercar conferme circa la piena autonomia con cui lo Spinelli poteva aver gestito l'ideazione, la stesura e la pubblicazione dell'opera: «il giovane Spinelli, che in quell'ambiente viveva, si buttò nella mischia sicuro di essere dalla parte della ragione e cosciente di avere nel dialetto pavano un'arma satirica insuperabile. Altro che l'umile *monachetto*, di cui parla il Lovarini» (41).

Il ruolo di Galileo nella vicenda è stato nuovamente enfatizzato, in anni recenti, da Uberto Motta, che nel quadro di un approfondito studio biografico e storico-culturale sulla figura di Antonio Querenghi ha sostanzialmente accolto le conclusioni della Milani, ma interpretando l'operato di Spinelli come effetto di un preciso «incitamento» da parte del maestro, desideroso per parte sua di restare nell'ombra e di non entrare direttamente nella contesa: «Galileo, sentendosi attaccato e censurato prima dal *Discorso* del Lorenzini, quindi dalla *Considerazione astronomica* del Capra, intese replicare ai contendenti, senza però onorarli fino al punto di scendere apertamente in campo contro di essi e rinunciare all'abituale prudenza, che gli raccomandava ulteriori e pazienti indagini. Perciò incitò il venticinquenne Spinelli, affinché organizzasse il materiale preparato per le lezioni universitarie nella forma di un brillante dialogo fra due contadini e in lingua pavana» (42).

Dall'ipotesi di Motta e da un'ulteriore ricognizione dell'epistolario galileiano si può ripartire per aggiungere elementi utili alla ricostruzione e per mettere a fuoco l'origine e le cause delle perplessità circa la partecipazione dello scienziato alla stesura del nostro testo.

Innanzitutto, va ricordato che la stessa paternità del dialogo fu oggetto, già fra i contemporanei e persino all'interno della cerchia galileiana, di dub-

(36) *Ibid.*, p. 293.

(37) *Ibid.*, p. 301. A conclusioni simili giunge Camillo Semenzato, *Ruzante e Galileo*, in *II Convegno internazionale di studi sul Ruzante (Padova, 27/28/29 maggio 1987)*, a cura di G. Calendoli e G. Vellucci, Venezia, Carbo e Fiore, s. d., pp. 27-36.

(38) Per il Castelli si rimanda all'articolo di Augusto De Ferrari nel *DBI*, vol. 21, 1978, pp. 686-90.

(39) Milani, *Galileo Galilei e la letteratura pavana* cit., p. 183.

(40) *Ibid.*, p. 182.

(41) *Ibid.*, p. 195.

(42) Cfr. Uberto Motta, *Antonio Querenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, p. 176.

bi e fraintendimenti – il che corregge l'idea della Milani, senz'altro condivisibile per altre fasi e per altri ambiti della poesia pavana, che la *nomenagia* di Cecco dei Ronchitti fosse assolutamente perspicua fin dall'inizio a tutti i lettori del dialogo (43). Da una lettera di Ludovico delle Colombe, personaggio direttamente coinvolto nelle polemiche relative al calcolo della parallasse stellare (44), datata 24 giugno 1607, si apprende infatti che lo stesso Galileo doveva essere stato considerato «da alcuni» l'autore vero e proprio del dialogo (45):

Hora, perchè egli m'ha fatto veder una lettera, dove ella mostra esserle venuto avviso che ho risposto e fatto menzion di lei come d'uno degli avversari, perciò le scrivo questi quattro versi, dicendole che per niuna maniera creda questo di me, sì come io feci di lei alla testimonianza del Sig.^r Amadori, stimando che ella, come gentile, dotta e prudente, non potesse haver posto le mani in simil pasta: ma, essendo occorso che io risponda a certe poche dubitazioni che pareano al Mauri far contro di me, già stampate da Cecco di Ronchitti contro il Sig.^r Lorenzini, delle quali è stata creduta da alcuni il vero autore, perciò, havendo reputato le mie risposte esser rivolte ancora a lei, le ne hanno dato sentore.

Il cenno di Ludovico delle Colombe è desultorio e nebuloso, e probabilmente la sua stessa vaghezza indica che l'attribuzione a Galileo del *Dialogo* era circolata presso persone poco informate e, soprattutto, disposte a credere l'inverosimile: se del Galilei si conservano, manoscritti, canovacci teatrali (46) e poesie (rigorosamente toscane), nonché rari *divertissements* dialettali come quello di cui si è detto – ma ce n'è anche uno in veneziano, meno noto (47) –, è manifestamente

implausibile che uno scienziato autore, fino a quel momento, solo di severe dissertazioni in latino potesse pensare di dar addirittura alle stampe un dialogo in pavano – dialetto che, oltre a tutto, egli non avrebbe potuto dominare al punto da comporvi un'intera opera.

Tuttavia, altri e ben più chiari sono, nell'epistolario galileiano, i punti in cui si discute dell'identità di Cecco dei Ronchitti: identità di cui tutti danno per scontato che Galileo sia al corrente, mentre non lo è, ancora il 28 settembre 1613, Giovan Francesco Sagredo, che riferendosi a Benedetto Castelli e alla sua nomina come professore di matematica a Pisa, scrive: «Mi piace della lettura di Pisa collocata nel Padre suo scolare, perchè credo che sia Cecco da Ronchiti» (48). Sagredo probabilmente si sbagliava (ed è possibile che Galileo stesso gli chiarisse l'equivoco in qualche lettera che non ci è pervenuta), essendo probabilmente tratto in inganno dalla fervida amicizia che intercorreva fra il Castelli e lo Spinelli (cioè il vero Cecco, a quanto pare). Proprio questo sodalizio induce in altre occasioni lo stesso Galilei a nominare i due in accoppiata, riferendosi al secondo con la *nomenagia* pavana: in una lettera del 16 agosto 1614, Castelli è indicato come «un mio scolare, monaco di S. Justina, compagno di Cecco de' Ronchitti, et al presente lettor delle matematiche nello Studio di Pisa» (49).

Più di vent'anni più tardi (cioè più di trent'anni dopo la vicenda della «stella nuova» e la pubblicazione del *Dialogo*) è lo stesso Benedetto Castelli a menzionare Girolamo Spinelli: nel ricordare al Maestro che «il detto Padre Don Girolamo è il no-

(43) Cfr. Milani, *Galileo Galilei e la letteratura pavana* cit., p. 190: «Secondo la tradizione l'autore aveva scelto una *nomenagia* rustica, che in qualche modo doveva richiamare la sua vera identità. A noi questi richiami sfuggono, ma di sicuro allora a Padova nessuno ignorava chi si nascondesse sotto quel soprannome».

(44) Cfr. Lovarini, *Galileo scrittore* cit., pp. 407 ss.

(45) Galileo, *Opere* cit., vol. X, p. 176. Sul Delle Colombe, convinto assertore delle teorie astronomiche aristoteliche, si veda l'articolo di Maria Muccillo in *DBI*, vol. 38, 1990, pp. 30-31.

(46) Cfr. Grazia Distaso, *Canovacci teatrali nel primo Galilei e collaborazioni 'esterne'*, in *La poesia di Galileo: la lingua, la retorica, la storia*, a cura di Mauro Di Giandomenico e Pasquale Guaragnella, Lecce, Argo, 2006, pp. 63-81.

(47) Si tratta di un «frammento» pubblicato in Galileo, *Opere*, vol. IX, p. 229, e tratto da Mss. Gal. Par. IV, T. VI, car. 21r. Ecco il testo dato da Favaro: «La vostra desfida, sier Orlando e sier Prasildo, che xe pi fuora del caso che l'

Bastion del Lio, ne ha fatto da rider da bon seno, vedando comuodo vu, da bravi cavalier, havé tiolto a mantegnir, per segurarve la panza, una proposizion che niun che ghe puol contradir, digando che amor no se puol tegnir sconto. Mo se l'è impossibil sconderlo, chi volè che sia quel bordonal che toia a far deventar possibil quel che xe impossibil? Sto solo pretesto basterave a tiorme zoso de obbligo de duellar con vu, come quei che disfidè le niòle; ma, per tiurve sta recoverta de fuzir l'incontro, volemo far conto che abbìè voù dir, che amor non se diè tegnir sconto: e per mostrarve che vu sè così bravi in le arme come in le littere, ve volemo responder pì con la lanza che con la pena, e farve confessar, anca senza tiorse zo delle maneghe larghe, che vu vossè andar trombizando i vostri amori per dar ad intender d'haver quel che non havè nè podè haver, per la vostra mala grazia, dico delle morose; che savi ben che, co nol dissè vu, no ghe sarave nìgun che 'l disesse. Azzettemo dunque la vostra desfida e le vostre capitolazion».

(48) Galileo, *Opere* cit., vol. XI, p. 570.

(49) *Ibid.*, vol. XII, p. 95.

stro caro Cecco Ronchetti», Castelli non intende evidentemente rivelare ciò che Galileo sapeva bene, ma riportare il ricordo di Galilei al divertente episodio di satira accademica (50):

Le cose di Venezia per mio interesse, con l'aiuto di Dio, pare che comincino a prendere buona piega; e per fare dal canto nostro il possibile, desidero che V. S. molto Ill.^{re} scriva una lettera con ogni premura al suo amico, e li raccomandandi di vivo cuore l'interesse che li sarà rappresentato dal Rev.^{mo} Padre Don Girolamo Spinelli intorno alla Badia di Praglia. Il detto Padre Don Girolamo è il nostro caro Cecco Ronchetti.

Lo stesso Fulgenzio Micanzio, solo due settimane più tardi (15 agosto 1637), fa nuovamente riferimento a fra' Girolamo come all'autore dell'ormai lontana, ma ancora memorabile, «fischiaia»; e ancora una volta, il suo nome compare assieme a quello di Castelli (51):

Il R.^{mo} Padre D. Girolamo Spinelli mi manda in questo punto la lettera di V. S. molto Ill.^{re} et Ecc.^{ma} di 8, ma non l'ho veduto per potere ricevere informazione del negotio del P. R.^{mo} Abate Benedetto Castelli, di cui V. S. mi scrive con tanto affetto. In una parola farò tutto quello da me può provenire. Mi pare raccordarmi di questo virtuosissimo Padre, che l'anno della stella nuova diede una facetissima fischiaia a' Peripatetici in lingua pavana. Io l'ho sempre amato: ma basta; V. S. comanda.

Galileo, Castelli, Spinelli: ci ritroviamo dinanzi al terzetto in cui già Lovarini individuava una sorta di responsabilità d'autore condivisa del *Dialogo* (52), aggiungendovi come comprimario la figura di Antonio Querenghi, sulla cui reale partecipazione al progetto dell'opera Luigi Gaudenzio espresse fondati dubbi già nel 1966 (53): autore,

(50) *Ibid.*, vol. XVII, p. 146.

(51) *Ibid.*, vol. XVII, pp. 169-70.

(52) Sui rapporti fra i tre verte il saggio di Ludovico Maschietto, *Girolamo Spinelli e Benedetto Castelli benedettini di S.ta Giustina discepoli e amici di Galileo Galilei in Galileo e la cultura padovana* cit., pp. 431-46.

(53) Cfr. Luigi Gaudenzio, *Il «Dialogo de Ceco di Ronchitti da Bruzenes» e il canonico Antonio Querengo*, in *Scritti e discorsi nel IV centenario della nascita di Galileo Galilei*, Padova, Università degli Studi – Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, 1966, pp. 159-65, in particolare a p. 162: «anche la dedica fa parte dello scherzo, e il suo scopo non è tanto di farci sapere che il *Dialogo* riflette le idee del canonico padovano, quanto di dare una parvenza di giustificazione a un dibattito fra due villani su un argomento di natura scientifica. E poiché, pur sottintesi, non dovevano apparire né il nome del Lorenzini né quello di

da parte sua, di capitoli in lingua “pedantesca”, il Canonico doveva apparire come un dedicatario ideale – e un sicuro, attento degustatore – del *Dialogo*, o al massimo un suo ispiratore (o forse scherzoso committente) (54). Tuttavia, né i passi dell'epistolario che abbiamo passato in rassegna, né gli accertamenti sulla lingua di Cecco consentono ancora di stabilire con esattezza quale sia stato il ruolo di ciascuno dei tre personaggi nella preparazione del testo, la cui materiale redazione dovette certo spettare al giovane Spinelli.

Quanto alla sua genesi, indimostrabile è l'ipotesi di Favaro relativa a una originaria redazione galileiana in toscano successivamente “pavanizzata” dal monaco. Complessivamente irricevibile anche quella dello stesso Favaro, poi ripresa da Lovarini, circa le presunte tracce linguistiche non pavane che, disseminate nel *Dialogo*, farebbero trasparire la presenza di co-autori toscani (Galileo) e lombardi (Castelli): la locuzione «scompiò da riso» da lui interpretata come un toscanismo trova in realtà riscontro nello «scompiò d'alegrezza» di un pavanissimo *Sonetto a la vilanesca* del 1511 compreso fra le *Poesie politiche* pubblicate da Marisa Milani (55), e ancor più pertinentemente nello «scompiò da riso» di un componimento di Menon, *alias* Agostino Rava (56), compreso nella *Prima parte delle rime di Magagnò, Menon e Begotto in rima rustica padovana* (Padova, Gratiasso Perchacino, 1558, numero 38): testo, come si è visto, ben noto nella cerchia galileiana. Inconsistente anche l'ipotesi che il *negota* ‘niente’ usato nel *Dialogo* dal contadino Nale sia un lombardismo riferibile a un'intervento del Castelli: «giurei – scrive Lovarini – che il Querenghi e lo Spinelli padovani, e Galileo pisano questo *negotta* non lo

Galileo, ecco l'invenzione della figura di Cecco di Ronchitti, ed ecco la sua dedica a un personaggio che doveva soddisfare ad alcune esigenze: di essere autorevole e indicativo dell'ambiente donde il componimento usciva, di essere padovano, in grado cioè di capire la parlata dei contadini del luogo, e proprietario di terre. Il Querengo riuniva in sé queste qualità, e dovette prestarsi sorridente alla bisogna».

(54) Sull'attività di Querenghi come poeta cfr. Ivano Paccagnella, *Nicola Villani fra Adone e Coviello. Note in margine al «Ragionamento dell'Accademico Aldeano»*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, CLX (1983), pp. 203-48, a p. 218.

(55) Cfr. Marisa Milani, *Antiche rime venete*, Padova, Esedra, 1997, p. 406: il sonetto è tratto dal cod. braidense 30 di Marin Sanudo, c. 106 rv.

(56) Milani, *Per un catalogo* cit., p. 236.

pronunziavano» (57). Orecchio finissimo in fatto di pavanerie, in questo caso Lovarini s'inganna: *negota* è forma già veneta antica, discretamente attestata negli stessi autori pavani anteriori a Ruzante, e successivamente resistita solo nei dialetti lombardi (58).

È dunque impossibile giungere a conclusioni certe circa l'eventuale coinvolgimento di altre persone oltre allo Spinelli nella stesura del *Dialogo*, ma alcuni degli argomenti proposti dagli stessi Favaro e Lovarini a proposito della partecipazione di Galileo a quell'impresa – goliardica, sì, ma anche scientificamente e ideologicamente impegnativa – meritano attenta considerazione: se Marisa Milani fu indotta a una certa sottovalutazione del ruolo di Galileo (o se si preferisce a un'enfaticizzazione del ruolo di Spinelli) nella vicenda, fu forse per reazione alle ipotesi più incaute dei due studiosi precedenti. Appare chiaro, ormai, che gli argomenti più utili per valutare il coinvolgimento di Galileo nell'ideazione e nella redazione del dialogo si ricavano non da elementi interni al testo, ma dall'insieme di indizi – esterni – relativi proprio all'ambiente in cui il *Dialogo* venne composto ed alla figura dell'autore “ufficiale” (ancorché velato dallo pseudonimo pavano) Girolamo Spinelli. Da un lato, il fatto che l'allora giovane frate non citi nemmeno Galileo in un'opera che di pensiero galileiano è intrisa induce a pensare che il grande scienziato – incapace, nonostante la convinzione di Favaro, di esprimersi egli stesso in pavano e non disposto, personalmente, a legare il proprio nome ad un'opera come il *Dialogo* – sia stato qualcosa di più che un semplice e distante ispiratore dello Spinelli. Da un altro, il fatto che lo stesso fra' Girolamo non abbia più mostrato, nel seguito della

propria vita, alcuna propensione per la scrittura in pavano – circostanza notata da Favaro e da Lovarini – indebolisce l'ipotesi che il *Dialogo*, opera non geniale ma certo ben costruita e piuttosto originale, possa esser stato pensato autonomamente e autonomamente composto da un autore che ancora per molti anni continuerà a muoversi nell'ombra del magistero galileiano. Nel 1607, tre anni dopo la comparsa (e scomparsa) della stella «nova», l'astronomo Baldassarre Capra (milanese, ma residente a Padova) pubblica una *Consideratione astronomica* in cui le idee di Galileo su quella stella e l'impiego galileiano del «compasso geometrico et militare» sono usurpate con un vero e proprio plagio (59). Letta l'opera del Capra, Galileo replica con una *Difesa* (60), in cui lo Spinelli è indicato come «scolare» autore di una veemente apologia del maestro, testo che lo stesso Galileo però aveva vietato all'allievo di pubblicare, «compassionando al giovine Capra, e sperando pure che dal padre o da altri suoi amici dovesse, senza tanto suo rossore, esser corretta e per l'innanzi modificata la sua arroganza». Se dunque lo Spinelli era uso, in quegli anni, a far «rivedere» (così Galileo) al maestro le proprie opere prima della pubblicazione, venendone bloccato quando si esponeva in prima persona con scritti scientificamente impegnativi in difesa di Galileo, è difficile pensare che una condotta diversa egli avesse seguito per il *Dialogo*. Se lo Spinelli abbia portato a Galileo un testo già composto chiedendogli semplicemente il *placet* per la pubblicazione; se invece lo abbia coinvolto anche nel corso della redazione stessa dell'opera; se, infine, il grande scienziato abbia creduto di dover intervenire direttamente in qualche fase della composizione o della revisione, non si potrà forse mai stabilire con certezza.

Quel che è certo, è che per quanto ne sappiamo l'avventura pavana del giovane Spinelli si conclude con le due edizioni del *Dialogo* (quella padovana e quella, sobriamente ricorretta, stampata poco dopo a Verona). I contatti di Galileo con la

(57) Lovarini, *Galileo scrittore* cit., p. 420.

(58) Già Folena, curatore del volume che raccoglie gli studi del Lovarini, osservava in una nota: «quel *negotta*, stranamente inserito nel contesto pavano del *Dialogo*, mi sembra davvero indizio troppo tenue per supporre una collaborazione del bresciano Castelli: tanto più che il L. conclude che al solo Spinelli va attribuita la “uniforme veste linguistica pavana”. Penserei piuttosto (e sarebbe un altro segno della natura libresca, fattizia, di questo pavano) che esso possa derivare da una reminiscenza e contaminazione del bergamasco *negot* che risuona in bocca ai personaggi bergamaschi del Ruzante, dalla *Pastorale* alla *Moschetta*». Quanto ai testi preruzantiani, *nego(t)ta* occorre ad esempio nella *Frotola d'un vilan dal Bonden che se voleva far Cittadin in Ferrara* edita da Milani, *Antiche rime venete* cit., pp. 201-33, a p. 221, e ancora nel primo dei *Mariazi* pubblicati *ibid.*, p. 252.

(59) *Consideratione astronomica sopra la nova et portentosa stella che nell'anno 1601 a di 10 ottobre apparve. Con un giudicio dei suoi significati*, Padova, Pasquati, 1605. Sul Capra si veda la voce di Giuliano Gliozzi in *DBI*, vol. 19, 1976, pp. 106-8.

(60) *Difesa di Galileo Galilei nobile fiorentino, lettore delle matematiche nello studio di Padova, contro alle calunnie e imposture di Baldessar Capra milanese...*, Venezia, Baglioni, 1607.

«masseria dei ruzanti» proseguiranno invece di lì a poco, complice un *Faelamento* scritto a quattro mani da Rovigiò Bon Magon dalle Valle de Fuora, *alias* Giuseppe Gagliardi – o Gagliardia: l'identificazione è pressoché certa (61) – di Padova e da Tuogno Regonò dalla Guiza de Vigian, *alias* Anton Maria Ragona, nobiluomo vicentino «fra i più amati protettori del Maganza» (62). Opera conservata solo nel manoscritto di dedica e dunque non destinata alla stampa, ma alla circolazione quasi familiare nelle cerchie, in larga parte coincidenti, dei galileiani e dei “pavanisti”, il dialogo in versi mette in scena due contadini disperati per le eccezionali neviccate che affliggono il Padovano fra il Natale del 1607 e il marzo del 1608. Non siamo più, dunque, nel campo privilegiato delle competenze galileiane, come nel *Dialogo* sulla stella «nova». Cionnonostante, i due poeti, che si professano «scuelari», cioè ‘scolari’ – con interferenza di *scuela* ‘scodella’ (63) – dello Studio di Padova, coinvolgono il maestro in una discussione prettamente pavana, cioè in un dialogo su materie tipiche della letteratura rusticale: la vita delle campagne, l'afflizione arrecata ai contadini, non meno che ai *cettain*, dalla minaccia della *calestria* (64), la dura vita dei *cariolanti*, ai quali le eccezionali neviccate impediscono persino di lavorare. L'unico nesso tra le «spelucation», come avrebbe detto Cecco di Ronchitti (65) dei due interlocutori e il lavoro scientifico di Galileo sta nella rassegna dei metodi di previsione meteorologica (i *segnali*) tramandati dalla tradizione contadina, di cui il dedicatario poteva cogliere l'implicito e ironico accostamento ai procedimenti del metodo galileiano. Quello dei *segnali* e dei pronostici naturali è del resto un filone importante della letteratura pavana (post-ruzantiana, soprattutto) che trova la sua massima espressione nell'opera di un autore ben noto a Galileo, cioè il già citato Bertevello delle

Brentelle, al secolo Antonio Buzzacarini. È bene quindi non insistere sul nesso fra il *Faelamento* e l'attività dello scienziato: assai più che le sue competenze nel campo della cosmologia e della meteorologia, a fruttare a Galileo la dedica di quell'opera fu probabilmente la sua personale passione per la letteratura pavana, di cui egli era lettore attento e partecipe sia quando parlava di stelle «nove», sia quando tornava sugli antichi temi della *snatura*, delle *biestie* e dei *brazzenti*.

LORENZO TOMASIN

IL PASSO DI MALAMOCO – L'espressione *passo di Malamoco* si trova attestata per la prima volta nel sonetto *L'alma e 'l corpo tuo che si dolia*, autore il non meglio noto Messer Niccola a cui spettano due degli otto testi di risposta al sonetto ciniano *Vinta e lassa era l'anima mia*, in cui il poeta pistoiese, a imitazione del testo inaugurale della *Vita Nova*, chiede che gli venga chiarito il significato di una visione avuta durante il sonno (l'intera tenzone è stata stampata e commentata da Mario Marti in *Poeti del Dolce stil nuovo*, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 830-47). A Cino pare di vedere la persona di Amore che lo prende e lo conduce nel luogo dove si trova la sua donna da sola; frattanto davanti a lui sembra che si muova un fuoco dal quale escono parole che implorano grazia. Messer Niccola tenta di sciogliere l'enigma (vv. 1-11) sostenendo che l'anima e il corpo del poeta fossero addolorati per la perdita del cuore che li aveva abbandonati per raggiungere l'amata. Respinto dalla donna, il cuore stava però ritornando indietro ed era sfinito perché Amore lo perseguitava col suo fuoco purificatore, dal quale infatti uscivano parole dolenti e fioche. Infine il poeta conforta Cino: «Se sia soffrente non serà già fola / ch'el del passo il trarrà di Malamoco» (vv. 12-13), ossia 'se il poeta soffre non sarà una sciocchezza pensare che Amore lo tirerà fuori dalle difficoltà', dove *passo di Malamoco* indica evidentemente in senso metaforico una situazione difficile.

Il Marti riconosce dal contesto il senso figurato dell'espressione (spiega infatti 'lo trarrà dai guai'), ma non è in grado di apportarne altri esempi. Suppone una fraseologia proverbiale nata a seguito del perdurare ancora nel XIII secolo del ricordo della tragica mareggiata che distrusse Malamocco nel 1107. Eppure la tradizione lessicografica italiana registra fin dai suoi esordi l'espressione, anche se non menziona l'attestazione di *L'alma e 'l corpo tuo che si dolia*. Questa è senz'altro da considerare la più antica, dal momento che Giancarlo Savino colloca alla fine del Duecento la datazione del ms. Mc. it. IX. 529, testimone unico del sonetto (cfr. G. Savino, *Un corrispondente pistoiese di Cino*, in *Dante e dintorni*, a cura di Marisa Boschi Rotiroli, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 197-213), ma nessun vocabolario storico la registra.

Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (IV impressione, vol. III, 1733) registra per primo l'espressio-

(61) Cfr. Milani, *Il «Faelamento»* cit., p. 552.

(62) *Ibid.*, p. 555.

(63) Il termine era stato impiegato, nella stessa accezione, già dal Magagnò: cfr. *La terza parte de le Rime di Magagnò, Menon, e Begotto*, Venezia, Bolognino Zaltiero, 1569, III.1.

(64) Forma già ruzantiana: cfr. *Dialogo Facetissimo* in Ruzante, *Teatro* cit., p. 715.

(65) Ma non si tratta di un pretto conio dello Spinelli, se già in Jacopo Morello occorrono gli aggettivi *spelucativo* e *spelucatuorio*; e *spelucativo* ricorre ancora nel prologo del primo libro delle *Rime* di Magagnò e compagni, come ricavo dai materiali predisposti per il *Vocabolario del pavano* cit.